

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Firenze

Unità fra imperialisti

Nella sua relazione al Comitato Centrale, Giorgio Amendola ha affrontato il tema dell'unità europea, che sarà al centro del dibattito congressuale del PCI. L'impegno del PCI per l'Europa - afferma Amendola - è diretto alla «formazione di un potere nuovo plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere». Una Comunità Europea, quale «centro di una politica di pace e di riconversione produttiva programmata dell'economia europea, con la creazione di un nuovo potere plurinazionale controllato democraticamente dal Parlamento» - secondo Amendola - creerà in Europa «una zona di sicurezza, di disarmo generale», formerà «nuovi strumenti di difesa di tale indipendenza contro le forze internazionali che oggi condizionano la vita e il lavoro dei popoli con le manovre monetarie, i ricatti creditizi, i prezzi imposti dall'alto», assolverà «la funzione che le è propria di diventare nel mondo un centro di ricerca e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e con quelli particolarmente bisognosi di aiuti». Questa, in sintesi, è la visione che i dirigenti del PCI danno dell'unificazione europea.

Dato che Amendola ha la spudoratezza di affermare che «l'Italia ha circa un milione e mezzo di propagandisti dell'unificazione: i nostri emigrati», vogliamo chiedere anzitutto ai nostri emigrati qual'è la loro esperienza della «riconversione produttiva programmata» già in atto nell'economia europea. Espulsi dalle campagne proprio in seguito alla politica del MEC, costretti ad abbandonare le loro famiglie, milioni di lavoratori hanno sperimentato che cosa è la vita nelle baracche in Germania, sono stati sfruttati, discriminati, ricattati, per essere poi buttati sul lastrico, a centinaia di migliaia, proprio in base a quella «riconversione produttiva» esaltata da Amendola.

Questa realtà, che milioni di lavoratori italiani ed europei vivono ogni giorno, bisogna tener presente, quando Amendola cerca di convincerci ad appoggiare il «potere plurinazionale» che si sta formando con l'unificazione europea. Potere di chi? Unità di chi? Gli Stati Uniti d'Europa - sostiene Lenin in un'analisi che conserva la massima attualità - in regime capitalistico «sono anche possibili, come accordo fra i capitalisti europei... ma è quale fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate». La sostanza della questione è rimasta la stessa: l'unità europea è l'unità che le borghesie monopolistiche realizzano quale accordo in base agli attuali rapporti di forza. Essa serve alle borghesie - soprattutto a quella tedesca che sta imponendo la sua egemonia in Europa - per accrescere lo sfruttamento del proletariato e delle masse popolari; per coordinare la loro azione repressiva diretta a mantenere l'ordine borghese sul piano continentale; per esercitare, nei confronti dei popoli dell'Africa, America Latina e Asia, sotto la forma del neocolonialismo, lo stesso sostanziale sfruttamento che esercitavano quali potenze coloniali.

E' vero quanto sostiene Amendola, che questo nuovo potere plurinazionale è «capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere». Dall'unificazione europea, infatti, sta nascendo una nuova grande potenza imperialista, la cui forza è certamente superiore a quella addizionale dei singoli Stati. Una tale potenza può prefiggersi di varare programmi continentali di riconversione produttiva capaci di rendere ancora più «razionale» lo sfruttamento della classe operaia, di rendere i prodotti europei più competitivi sul mercato mondiale, di rendere ancora più efficaci gli strumenti di penetrazione economica della CEE in Africa, America Latina e Asia. Una tale potenza può trattare con peso maggiore con le altre potenze imperialiste, in primo luogo gli Stati Uniti, nella spartizione dei mercati e delle fonti di materie prime. Questa è, in sostanza, l'indipendenza europea di cui parla Amendola, il quale vorrebbe farci credere che la Comunità Europea diventerà una sorta di centro di beneficenza dei «paesi in via di sviluppo particolarmente bisognosi di aiuti». Quanto poi l'Europa sarà «una zona di sicurezza, di disarmo generale» lo dimostra la recente decisione dei ministri della difesa del Patto atlantico di stanziare 1500 miliardi per costruire aerei spia.

Su tali interessi si basa l'unità europea. Ma che tipo di unità è questa? Non certo quella idilliaca che vorrebbe farci credere Amendola. Le potenze imperialiste collaborano per realizzare maggiori profitti, per accrescere la loro forza, ma si azzuffano quando si tratta di spartirsi profitti, mercati e fonti di materie prime. Ciò è dimostrato dalle contraddizioni esplose, nella trattativa per il sistema monetario europeo, tra le borghesie che ne traggono maggior vantaggio, in primo luogo quella tedesca, e le borghesie più deboli, tipo quella italiana, che ne vengono invece danneggiate sul piano immediato. Questo è il caso a cui i dirigenti revisionisti vogliono legare il proletariato italiano.

Proiettando sul piano continentale la politica dei sacrifici, già collaudata in Italia, Amendola sostiene che «la classe operaia deve prendere la direzione di una coerente politica di austerità a livello europeo. La classe operaia europea dovrebbe compiere ulteriori sacrifici per favorire la «riconversione produttiva programmata», per rafforzare il «nuovo potere plurinazionale» che dovrebbe essere «controllato democraticamente dal Parlamento europeo». Ricomando alle stesse demagogie riformiste sperimentate in campo nazionale, i dirigenti revisionisti del PCI cercano di convincere i lavoratori europei a legarsi al carro del nuovo potere plurinazionale imperialista che sta formandosi con l'unificazione europea, a collaborare allo sfruttamento di altri popoli in cambio di qualche briciola del superprofitto imperialista realizzato dalla CEE e domani, in una guerra imperialista, a trasformarsi in carne da cannone.

Dopo aver abbandonato l'internazionalismo proletario e abbracciato il nazionalismo borghese, ora i dirigenti revisionisti compiono un ulteriore passo sulla via della degenerazione socialdemocratica, adottando la visione plurinazionale delle potenze imperialiste europee.

Carter sostiene i massacri dello scià in Iran

L'impeto della protesta diviene inarrestabile

Ormai non c'è altro linguaggio politico per il governo dello scià, se non quello delle raffiche di mitra, del massacro continuo. Dalla notte di sabato 3 dicembre i soldati vengono condotti ogni notte ad uccidere quanto si muovono in gruppo a spazzare con le mitragliatrici le strade che pullulano di manifestanti esasperati, pronti alla rivolta.

La situazione è ormai ad un passo dal confronto decisivo: i soldati non oserebbero compiere i massacri sotto la minaccia delle armi degli ufficiali, molti si ribellano e disobbediscono. Ogni notte migliaia di giovani del popolo sfidano la morte e scendono in piazza per fare barriera contro l'attacco barbaro e violento di un regime in agonia, che, temendo di essere prossimo alla fine, è pronto a distruggere tutto pur di salvarsi.

Di fronte a questi avvenimenti, l'atteggiamento verso il dramma iraniano, verso il sangue versato da migliaia di combattenti per la libertà sta diventando la prova della verità di molti stati che a parole si proclamano democratici e antifascisti, ma che quando si tratta di misurare il loro progressismo in concreto si dimostrano nemici irriducibili dei popoli in lotta. E non si tratta soltanto del «democratico» Carter, capofila dell'imperialismo e della reazione internazionale, del governo laburista inglese o della Cina di Hua Kuo-feng, ma anche del governo italiano che regge sull'appoggio del PCI e del PSI. Tacciano e negano la loro solidarietà al popolo iraniano i partiti «democratici antifascisti» di facciata, tace il PSI di Craxi, tanto sensibile ai diritti civili dei paesi dell'Est. Lo stesso partito revisionista continua a svendere, anche in questa occasione, la carica antifascista e antimperialista, le tradizioni di lotta e di solidarietà internazionalista che il PCI ha avuto in passato.

Di fronte ad una rivoluzione popolare e di massa che assume chiaramente connotati di una rivoluzione democratico-borghese, la democrazia borghese italiana consuma il suo tradimento e la sua ipocrisia finendo con l'appoggiare nei fatti uno dei regimi fascisti più sanguinari quali quello dello scià, il cui potere finora ha avuto solide radici nell'alleanza con le «democrazie occidentali».

A questa posizione si è cercato di dare anche un sostegno ideologico, dipingendo la

rivoluzione iraniana come dominata dal fanatismo religioso, avverso alle «riforme» occidentalizzanti dello scià, quasi che l'obiettivo principale della lotta popolare in Iran fosse l'instaurazione di un governo teocratico e feudale. Niente di più falso: oggi, il feudalesimo in Iran è rappresentato proprio dal potere assoluto dello scià, e contro questo potere si è saldata l'unità di un vasto fronte di classi comprendente in primo luogo gli operai e i contadini, sino ai diversi strati della borghesia nazionale.

Di fronte alle innegabili caratteristiche della rivoluzione democratica iraniana, queste posizioni evrono soltanto a nascondere interessi materiali ben precisi che vanno ben al di là delle ipocrisie e false motivazioni ideologiche. Ma come mai, proprio in questa occasione, i partiti dell'arco costituzionale si scoprono improvvisamente laici e criticano la forma religiosa della rivolta popolare in Iran? La verità è che la lotta popolare scuote gli interessi imperialistici stranieri presenti in Iran, primi fra tutti quelli degli USA. La preoccupazione di Carter si è ubito espressa con parole di solidarietà e di pieno appoggio allo scià, dimostrato con l'invio di nuove armi a sostegno di un regime traballante, perché servisse

sero a reprimere le masse popolari in rivolta.

Grossi interessi economici, politici e militari li ha in questo paese anche l'Italia: capitale italiano è presente in diversi settori economici e il nostro governo realizza in Iran una grossa parte dei suoi affari nel commercio delle armi.

Ma né il governo militare, né lo stato d'assedio, né le nuove armi antitumulto, inviate tempestivamente dagli USA hanno fermato la lotta del popolo iraniano. Il trono del pavone vacilla ormai sotto i colpi delle grandiose manifestazioni di massa che dal «venerdì nero» dell'otto settembre si susseguono nel paese. Più che mai, in questi ultimi giorni, l'impeto della protesta nelle città, nelle fabbriche, nelle campagne e nelle scuole sembra inarrestabile. In questa occasione, i partiti di morte (non meno di 250 nelle scorse giornate di sabato e domenica), enormi folle scendono in piazza, uomini e donne si espongono alla morte.

In noi questa desta ammirazione e solidarietà, mentre la stampa borghese ironizza sugli aspetti di slancio religioso; così la Repubblica commenta il sacrificio di centinaia di caduti: «Morire in nome di Allah», come se

(Continua in 3.a pag.)



Barricata in una strada di Teheran

Il DC Sartori nella segreteria CISL

Si rafforzano le spinte antiunitarie

Nell'ultima riunione della segreteria CGIL-CISL-UIL, nonostante i massimi dirigenti confederali abbiano buttato tutto il loro peso politico e il loro prestigio, le contraddizioni esistenti sono state ben lontane dal risolversi.

La posizione di rottura assunta dalla CISL sul problema dell'autonomia del sindacato dai partiti in specie verso la CGIL, è dovuta in parte rientrare, ma si manifesterà alla prima occasione perché alla sua base stanno motivazioni ideologiche profonde oltre che calcoli politici precisi. Il rafforzamento della componente di destra della CISL, con la quasi certa candidatura di Sartori alla segreteria, rafforza certamente i legami della CISL con la DC e anzi con le sue componenti più integraliste e, al di là delle grandi analisi teoriche, chiarisce gli obiettivi politici che i dirigenti della CISL

si propongono. Certo, non vogliamo accusare Carniti di machiavellismo, ma l'inserimento dell'allievo prediletto di Scaglia nella segreteria CISL suona almeno apparentemente in contraddizione con la critica piuttosto insistentemente ripetuta in questi ultimi tempi (spesso in sintonia con Craxi) di una subordinazione crescente della CGIL nei confronti del PCI.

Tanto più che Sartori non si è fatto certamente scrupolo di ribadire le sue origini scissionistiche e la sua tradizionale vocazione anticomunista. In un'intervista al «Mondo» ha dichiarato: «Di sicuro, però, la CISL deve essere più rispettosa degli ideali democratici e cristiani dei suoi militanti. Un rispetto che esclude certi atteggiamenti, oggi presenti, anticatolici e anti-

(Continua in 3.a pag.)

Nel 1968 decise lotte bracciantili in Sicilia

Dieci anni dopo Avola

Due braccianti uccisi perchè lo Stato borghese intendeva difendere il suo potere: è lo stesso motivo per cui sono stati uccisi in questi anni dalla polizia tanti antifascisti

Sono trascorsi dieci anni dall'uccisione di Avola. La polizia sparò ad altezza d'uomo durante uno sciopero bracciantile. Le cortecce degli alberi con i bossoli conficcati testimoniavano l'uso che lo stato borghese fa delle cosiddette forze dell'ordine e la parola d'ordine, allora sostenuta anche dal PCI, che chiedeva il disarmo della polizia, trovava forza e mobilitava tutto il paese.

Dopo Avola ci fu Battipaglia poi, in risposta alle grandi lotte operaie e studentesche, con la strage di Piazza Fontana, si svilupparono quelle trame nere che hanno dominato la vita politica italiana negli ultimi anni. E' vero, come scrive «l'Unità» ricordando Avola, che quell'episodio rivelò l'incapacità dello Stato a farsi strumento di mediazione dello scontro, meraviglia però che chi chiede allo Stato di assolvere a questa funzione pretenda di chiamarsi ancora comunista. Mediare significa conservare l'ordinamento esistente, cioè mantenere il potere nelle mani dei capitalisti, e l'efficienza nella mediazione questo Stato l'ha poi realizzata usando i suoi corpi separati, da una parte per imbastire le trame nere, e, dall'altra, usando tali trame per giustificare il suo intervento armato.

Franceschi, Varalli, Zibechi, Giordana Masi, e tanti giovani che hanno macchiato col loro sangue le piazze del nostro paese, sono altrettante testimonianze di come lo Stato borghese ha riconquistato capacità di mediazione nello scontro di classe.

La natura dello Stato borghese e la funzione dei suoi strumenti di repressione fu denunciata con forza dal nostro Partito commentando l'uccisione di Avola, e, per aver accusato la polizia di quell'assassinio, i compagni Manlio Dinucci e Antonello Obino furono condannati. Tale episodio rimane impunito come tanti altri né al processo contro il nostro giornale fu accettata la nostra richiesta di poter provare che fu la polizia a compierlo. Era già scattata l'operazione trame nere, il processo si celebrava a tre giorni dalla strage di Piazza Fontana e il Pubblico Ministero chiedeva la nostra condanna non in base alle accuse da noi fatte, ma in quanto noi saremmo stati i mandanti morali di quella strage, allora attribuita agli anarchici.

Oggi si è a conoscenza della realtà, si sa chi è stato l'artefice di Piazza Fontana e chi ne erano i mandanti; nonostante le mille coperture con cui si sono co-

perse le responsabilità al processo di Catanzaro, nessuno in Italia ha alcun dubbio sul colore nero della «strategia della tensione» e delle stragi, come non vi sono dubbi sulla corresponsabilità dell'apparato dello Stato coi fascisti.

Avola è rimasto un simbolo, una parola d'ordine nelle lotte di piazza di questi anni. Essa ha significato la funzione repressiva dello Stato borghese, la sua funzione di classe e antipopolare, la denuncia di quel processo di fascizzazione che viene attuato. Avola rimane anche una denuncia alla politica del PCI, del suo abbracciare la difesa dello Stato, di questo Stato e di queste istituzioni. Quella del PCI una strada senza via d'uscita, chi difende questo sistema lo difende interamente, eccidi come quello di Avola compresi e questo proprio Avola lo dimostra: il governo di allora era di centrosinistra e vicepresidente del consiglio era proprio Pietro Nenni.

I fatti di Avola accaddero nello stesso periodo di tanti altri. Ci furono prima le rivolte di Cutro ed Isola Capo Rizzuto in Calabria, le lotte di Fondi e di Battipaglia dopo. Il marescere del Meridione esplodeva ponendo il

(Continua in 3.a pag.)

I partiti parlano apertamente di crisi

Berlinguer si sente tradito da Zaccagnini

La segreteria del PSI, la Direzione della DC, i repubblicani, Berlinguer e il Comitato centrale del PCI e, infine, le «precisioni» di Andreotti, tutti hanno confermato che il governo ha il tempo contato. Craxi vuole raccogliere al più presto i frutti del rabbioso attacco al leninismo - quelli comunque di cui è stata capace tutta l'idiozia dei suoi «cervelli» - per stanare il PCI dal compromesso storico e riverniciarsi un ruolo di interlocutore privilegiato della DC, dando a intendere ancora più scopertamente che «l'alternativa socialista» può essere benissimo un ritorno al centro-sinistra. La DC tiene tutti con il fiato sospeso, calibrando i colpi e acccontentando ora l'uno ora l'

altro, guidando la danza sempre da arbitra della situazione, creando le condizioni perché possa proporre la soluzione migliore per gli «equilibri raggiunti».

Berlinguer accusa Zaccagnini di «infedeltà programmatica» e Amendola può audacemente sostenere che il PCI non ha paura della crisi e delle elezioni anticipate, ma nessuno dei due può spiegare alla propria base quale è stata la contropartita dei cedimenti, cosa si sia ottenuto in cambio del sostegno a un governo antipopolare che ora va in fumo insieme alla possibilità di farne parte direttamente. Andreotti ha messo poi tutti con l'animo in pace sostenendo (nell'intervista al «Corriere» e in TV) che la crisi va aperta in gennaio

perché ora c'è da siglare l'accordo sul Sistema monetario europeo e da approvare il Piano Pandolfi che si è impegnato a presentare in parlamento entro dicembre. Il suo dovere l'ha fatto. Il PCI non ha forse approvato le leggi di polizia, l'equo canone, la riconversione industriale, lo smantellamento di fabbriche, il piano Pandolfi e il sostegno ai monopoli sull'arena della concorrenza imperialista? Il suo curriculum presso i massimi vertici della borghesia si è accresciuto di altre benemerenze.

Eppure questo governo era stato presentato come l'ultima spiaggia della democrazia

(Continua in 3.a pag.)

Dopo i licenziamenti la repressione poliziesca

La polizia invade l'Unidal

Schedati CdF e operai. La direzione tenta di stroncare la lotta per l'occupazione

Giovedì 30 novembre chiamati dalla direzione oltre 300 poliziotti hanno fatto irruzione nello stabilimento ex Unidal di viale Corsica. Pretesto sono alcuni fatti successi all'interno della riunione tra il C.d.F. della Fisap e la direzione dove si sono verificati alcuni momenti di tensione acuta con alcuni operai, dei 1400 ancora senza posto di lavoro, appartenenti al Comitato di Lotta e alcuni dirigenti aziendali e sindacali. E' scattata la provocazione mentre si riuniva il Consiglio di fabbrica con alcuni operai licenziati: la polizia irrompeva nella fabbrica iniziando una vera e propria schedatura per la maggior parte dei delegati del CdF. Se n'è andata dopo che numerosi operai stavano arrivando dopo aver interrotto il lavoro e iniziavano le proteste contro questo grave

avvenimento.

La provocazione padronale continua così senza curarsi minimamente dei 1400 operai ancora sulla strada che ha prodotto ben più gravi conseguenze che una discussione anche accesa durante la trattativa. Appare così chiaramente la volontà della nuova direzione di voler rispondere alle richieste della classe operaia con la repressione. Dello stesso avviso non sembrano invece i vertici sindacali che in un loro laconico comunicato rilasciato subito dopo i fatti definiscono l'intervento della polizia un semplice strascico degli avvenimenti successivi alle trattative e infieriscono sui licenziati definendoli aggressori teppisti. Una posizione inaccettabile che continua a mostrare il fianco e coprire la manovra provocato-

ria della direzione del gruppo Sidalm. Grave è anche l'atteggiamento della stampa borghese e revisionista, su un fatto come questo una cortina del silenzio e omertà è calata sull'avvenimento quasi a rendere giustificabile che la polizia possa arrogarsi il diritto di entrare in fabbrica.

La tattica della polizia di intervenire all'interno dell'Unidal sta diventando un'abitudine che va stroncata con la massima rapidità, già alcuni mesi orsono si era scatenata la caccia all'operaio per impedire un'assemblea di lavoratori licenziati all'interno della fabbrica. Su quella questione c'è da rilevare come il CdF non abbia ancora deciso una presa di posizione ufficiale e non si sia ancora riunito per valutare l'accaduto. Questo atteggiamento è conseguenza di una

divisione al suo interno che rischia di diventare strumento subalterno alle scelte della direzione e di accettare passivamente lo spauracchio della polizia ai cancelli delle fabbriche durante le lotte sindacali. E' importante invece che fatti simili siano subito fatti conoscere a tutti gli operai per indurne la pericolosità affinché non possano nuovamente ripetersi e limitare notevolmente la libertà di azione del movimento operaio e sindacale.

Redazione di Milano

— Uno scritto di Enver Hoxha sulla «autogestione» jugoslava. (in 3.a)

— Il dibattito all'Alfa Romeo (in 2.a)

— Sul movimento dei precari (in 2.a)

Affermazione FIOM all'Alfa di Milano

Linee politiche a confronto

Il riformismo lascia spazio alle posizioni anarco-sindacaliste

E' stata un'assemblea molto vivace quella che si è svolta venerdì primo dicembre all'Alfa Romeo di Arese. Per la prima volta il C.d.F. si presentava all'assemblea generale con tre mozioni: una della Fiom che ha riportato la maggioranza dei voti, l'altra della Fim-Uil, la terza della «sinistra sindacale» che ha rastrellato un forte pacchetto di voti.

Questo risultato era prevedibile per l'evidente contestazione che con fischi e boati di interruzione i lavoratori esprimevano al «malcapitato» Bentivoglio, segretario nazionale Fim, impedendogli di portare con disinvoltura la sua posizione demagogica sugli obiettivi contrattuali. Se l'assemblea ha espresso una partecipazione attiva, con malumori, fischi applausi, agli interventi che venivano fatti, essa è stata la riproduzione del dibattito serrato, a volte anche aspro, e con momenti di forte tensione, svoltosi nel C.d.F. il giorno prima.

Le difficoltà del C.d.F. di riuscire a trovare una sintesi su alcune mozioni che avevano le stesse caratteristiche e obiettivi, davano già l'impressione che, con la presentazione di quattro mozioni all'assemblea generale, la lotta sarebbe stata ancora più acuta. A sera, dopo la riunione del C.d.F., la Fim e la Uilm trovavano un compromesso su alcuni obiettivi e decidevano di presentarsi all'assemblea generale con un'unica mozione.

Questo C.d.F., che non ha ancora eletto il nuovo esecutivo che sostituisca l'attuale, pur tra difficoltà, ha espresso un dibattito che evidenzia la lotta esistente tra chi opera in una visione più ampia e chi si appoggia sul corporativismo, sull'economicismo, sul riformismo: è una lotta che in questo rinnovo contrattuale o vedrà il rafforzamento della classe o il suo indebolimento politico e organizzativo. Nella riunione del C.d.F. Marras del Pci, trattando il problema della riduzione dell'orario di lavoro, e polemizzando con chi proponeva la riduzione generalizzata, ha detto che per l'Alfa non bisogna generalizzarla, perché questa azienda «svolge il

suo ruolo positivo in funzione anch'edello sviluppo dell'occupazione soprattutto al Sud, non con 150 miliardi di debito, ma producendo profitto da essere reinvestito per l'occupazione e impedire così di pesare sul bilancio dello Stato, che per fare fronte al suo deficit può intervenire con tasse».

Questo discorso è il frutto di quella linea affermata all'Eur e che trova resistenza tra i lavoratori, ripensamenti di funzionari sindacali di zona e «autocritiche» tra i vertici confederali della CGIL, eppure il risultato della votazione all'Alfa ha permesso all'Unità di titolare: «Bocciata all'Alfa la riduzione d'orario!» Se per noi il risultato era prevedibile, tuttavia è necessario accennare alle uscite demagogiche di Marras. Si dice che il bilancio in rosso dell'Alfa ha provocato un intervento finanziario dello Stato, approfittando così il suo disavanzo. E' vero. Ma il ricatto con cui Marras ha posto il quesito «o tasse o profitto» evidenzia la sua concezione. Marras di quale società parla? di una società dove la classe operaia ha in mano il suo Stato, dove con nuovi rapporti di produzione dirige le fabbriche (e quindi l'Alfa), pianifica ed utilizza le nuove risorse create dal lavoro per un reale sviluppo della società? E' questa la società in cui siamo? Subordinare la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro al profitto capitalistico come fa Marras, vuol dire dimenticarsi dell'obiettivo storico e politico della classe operaia sulla riduzione d'orario. Per i comunisti, per la Fiom se ci si riferisce al suo passato, la riduzione generalizzata dell'orario non può essere legata allo sviluppo dell'occupazione, che resta un obiettivo valido e prioritario, ma di natura politica, né a teorie gruppettarie e anarco-sindacaliste di «lavorare meno lavorare tutti», ma ad una migliore condizione di vita, a migliori condizioni di lavoro.

Non affrontare questi problemi dell'Alfa dal punto di vista di classe, ha significato un rafforzamento di posizioni centrifughe dell'organizzazione sindacale. Non a caso Rossini, dele-

gato del reparto stampaggio, ha affermato che se non si tiene conto del problema del passaggio di categoria dal terzo al quarto livello «in base all'anzianità», lui e il suo reparto si rifiuteranno di partecipare alla lotta. Non a caso gli impiegati «compatti» hanno rifiutato la proposta Fiom, per mantenere i loro privilegi.

Qualche intervento ha parlato giustamente di autonomia della classe, ma se autonomia vuol dire un suo rafforzamento politico, esso non può prescindere dalle necessità di difendere il salario.

La Fiom e i dirigenti del Pci all'Alfa, lavorando per l'affermazione della mozione presentata da Ricotti, hanno elevato l'aumento immediato da 15 mila (proposta di Pizzinato, segretario provinciale Fiom) a 20 mila, di cui 15 mila uguale per tutti e 5 mila come anticipo sulla riparametrizzazione.

Pur consapevoli dell'esigenza di un aumento salariale adeguato al costo della vita, hanno cercato di «nascondersi» dietro la beffa dell'anticipo delle 5 mila lire sulla riparametrizzazione.

Perché anche sul salario si è optato per una simile situazione, lasciando spazio a chi gioca al rialzo, a chi ha proposto una monetizzazione in cambio di un discorso professionale come al reparto Motori e Assemblaggio, dove al posto del passaggio di categoria dal terzo al quarto livello si chiedeva un risarcimento di trenta mila lire?

Quanto i varchi lasciati dalla

Fiom stanno pesando nei reparti e quanto hanno influito sui lavoratori lo abbiamo visto nell'assemblea generale del primo dicembre, dove la mozione presentata dall'area della «nuova sinistra» nel primo turno ha riportato il 40% e nel secondo turno il 45%. Se tal mozione e buona sul salario, non lo è sugli scatti e sull'inquadramento unico. Ha una caratteristica evidente di corporativismo e di economicismo che non rafforzano affatto la classe. Gli scatti a 12 per gli impiegati continuano a tener divisi nella normativa gli operai agli impiegati: il concetto di un avvicendamento graduale ai 12 scatti per tutti è oggi impraticabile, ne rende sicuri gli impiegati, la forza dei quali è strettamente legata a quella della classe operaia. A sua volta la Fiom, scartando l'indicizzazione degli scatti, pur richiamandosi ad una giusta visione di un'unità effettiva fra operai e impiegati, ha offerto una prova di scarsa decisione del considerare il tenore di vita della classe operaia e i rischi cui è esposto il salario reale se sganciato dagli automatismi, aprendo spazi che la cosiddetta nuova sinistra ha coperto.

La mozione della «nuova sinistra», nel contrapporsi alla linea dell'Eur, senza una visione di classe, di dove la classe operaia deve andare, senza una linea politica che permetta l'accumulazione delle forze nella lotta per una società diversa, è una mozione di stampo anarco-sindacalista e destinata alla sconfitta.

La corsa al rialzo sugli obiettivi economici, il far leva su obiettivi corporativi, di reparto, di gruppo, o della fabbrica, la logica di contrapporsi con nuovi organismi alla struttura sindacale della classe portano non all'unità, ma alla divisione.

Sul sindacato di polizia

O corporativo o non si fa

Si sono tenute in varie città d'Italia assemblee interregionali di poliziotti. Queste assemblee sono state convocate dal sindacato, tramite gli esecutivi regionali del sindacato di polizia aderente alla CGIL CISL UIL, in seguito agli accordi del 19 ottobre fra i partiti della maggioranza. In base a questi accordi, il comitato ristretto per la Commissione Interni della Camera ha approvato un disegno di legge sul sindacato e sulla riforma della polizia che respinge le richieste avanzate dalla federazione CGIL CISL UIL. Il sindacato, CGIL compresa, è stato costretto a dire «no» all'accordo e ha indetto le assemblee in un tentativo di recupero della «base» dei poliziotti.

Le assemblee hanno visto una certa ripresa di mobilitazione tra i poliziotti, come a Padova dove il Secondo Celere, che pure ha una pessima fama, ha approvato una mozione che chiede la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia. Si è trattato di una ripresa di cui non si scorgevano che debolissimi segni, dopo che dagli accordi di governo di marzo, la base era diventata sempre più assente e aveva sempre meno il coraggio di prendere la parola nelle assemblee di reparto. Ora nelle assemblee si è manifestata una crescente tensione, ma anche una crescente sfiducia nei confronti del Pci, del Psi e della Federazione CGIL-CISL-UIL, emersa in particolare dall'assemblea di Roma del 26 novembre con interventi - applauditissimi - del tipo «cominciamo che una vera riforma della polizia non la vuole nessuno». Alcuni poliziotti hanno denunciato come l'accordo dei partiti tratti la Federazione CGIL-CISL-UIL da «covo di sovversivi», vietandone il collegamento con il sindacato di polizia, nella preoccupazione che i poliziotti possano subire la nefasta influenza della organizzazione operaia. Inoltre la stessa definizione delle libertà di riunione e dei diritti sindacali dei poliziotti, secondo il Comitato ristretto, è tale da compromettere qualsiasi ruolo «democratico» del sindacato dei poliziotti. Per giunta attorno alla rivista «Ordine Pubblico» (quella che è appoggiata dai comandi Ps) si è organizzato il sindacato autonomo di Pubblica Sicurezza, legato ai sindacati autonomi dei poliziotti francesi e della Germania Federale. Le vicende del sindacato di polizia sono un bel esempio della «strategia» del Pci per la «riforma» dello Stato. Alla base del Pci e della CGIL il progetto di sindacalizzazione e riforma del corpo di Pubblica Sicurezza veniva sbandierato come il fulcro della battaglia per la riforma dello Stato, come un'

arma che avrebbe aumentato il peso e la forza della classe operaia in modo decisivo. Con il solito linguaggio ambiguo, con i consueti giochi di parole, si faceva balenare alla base del Pci l'idea che la polizia sarebbe stata strappata dalle mani dei padroni, per renderla neutrale o addirittura alleata degli sfruttati. «Si ai sacrifici, rinuncia agli aumenti salariali, ma sul sindacato di polizia non molieremo di un dittonuonava Lama: ed era l'unico argomento sul quale riscoteva applausi calorosi dai rappresentanti del suo apparato, illusi di potersi vantare di fronte alla base almeno di questa battaglia contro il governo e la Dc. Pci e CGIL non hanno raggiunto uno solo degli obiettivi che sbandieravano sulla riforma della polizia: passo dopo passo, hanno ceduto di fronte alla Dc su tutti i punti del loro progetto, pur avendo rinunciato fin dall'inizio al diritto di sciopero per i poliziotti.

Nelle intenzioni di quei poliziotti che si erano battuti con maggior convinzione e pagando di persona, nel tentativo di affermare i principi di democrazia e di denunciare il ruolo reazionario e persecutorio che veniva loro imposto nei confronti della classe operaia e delle masse popolari, la scelta del sindacato si collegava al sindacato dei lavoratori e doveva essere soltanto il punto di partenza per una lunga, lunghissima lotta tendente a cambiare la mentalità educata ad una pratica antidemocratica all'odio anticomunista. Ma il Pci, nell'affannoso tentativo di legare la sindacalizzazione alla maggiore efficienza nella lotta alla criminalità e al terrorismo, e di evitare forme di ribellione che potessero essergli imputate dalla borghesia, si è ben guardato dal promuovere un'azione che mettesse in discussione il ruolo di classe della polizia. Il sindacato poi, si è preoccupato di instaurare cordiali rapporti non con i poliziotti ma con la Polizia quale istituzione.

Manca così qualsiasi tentativo di risvegliare la loro coscienza, di mettere in discussione il loro ruolo. Ancora meno si fa per impedire che i delegati dello stesso sindacato di polizia siano, molto spesso, in modo che proprio il lavoro di quegli elementi che tentano di fare una battaglia democratica, a volte diventati operatori sindacali perché cacciati dalla Ps, venga paralizzato e neutralizzato.

In questo modo, si spiana la strada perché la borghesia possa preannunciarsi dal sorgere di contraddizioni all'interno di questo apparato repressivo rafforzandovi il controllo delle forze più apertamente reazionarie e fasciste.

Il movimento dei precari

Intervista al prof. Schiavetto, membro del Coordinamento dei precari di Padova

- Redazione: Cos'è il decreto Pedini, come lo giudichi?

- Schiavetto: Il decreto Pedini è giuriforma non è tutta la riforma è un processo, il Governo manovra flessibilmente, fermo restando l'obiettivo della normalizzazione dell'Università. Col decreto Pedini il Governo vuole consolidare gli attuali rapporti di potere esistenti nel mondo universitario. Ma ha trovato le lotte dei precari sul suo cammino. Si ha una prima mediazione col decreto Pedini versione iniziale, con cui si riconferma da un lato la gerarchia basata sulla cattedra, dall'altro stabilendo per i precari 17 mila posti di lavoro. Questa mediazione è stata duramente attaccata dai borghesi, con una massiccia campagna di stampa condotta dagli organi borghesi e con l'intervento nei massimi organi legislativi, in primo luogo il Senato dove essi sono presenti in forza, sono riusciti ad imporre modifiche gravemente peggiorative per i precari e anche per i docenti intermedi futuri associati. Ma ciò ha provocato una grande risposta di massa che, riproponendo un punto di vista generale per una Università al servizio della classe, non dà tregua però sui punti specifici, chiedendo cioè non solo l'annullamento delle modifiche peggiorative baronali, ma l'ottenimento di miglioramenti per quanto riguarda i posti di precari cioè per quanto riguarda la normativa per gli associati rispetto al decreto Pedini.

- Redazione: Chi sono i precari?

- Schiavetto: Dopo il 1968-69 per fare fronte alla pressione per un'università di massa, pressione concretizzata in una rottura delle barriere alle iscrizioni all'Università e in una crescita molto grossa del numero degli iscritti, i partiti del centro-sinistra, con l'avallo del Pci dovettero assumere molte migliaia di giovani laureati, cui affidare la maggior parte del lavoro didattico, a condizioni normative e salariali pessime: bassi salari, niente mutua, niente assegni familiari, niente contingenza, contratti a termine. Nel 1974 9000 di essi ottennero un contratto quadriennale con scadenza all'ottobre del '78. In tale occasione essi ottennero la mutua, ma non lo contingenza e gli assegni familiari.

- Redazione: Chi si oppone alle lotte dei precari?

- Schiavetto: Le forze dirette responsabili dello sfacelo esistente nelle università sono i notabili democristiani. Il clima reazionario, i fattori di sperpero di inefficienza, di impoverimento del livello scientifico e culturale, la rete di clientele e di corruzione, instaurata nelle università, vanno imputati in

primo luogo ai governi e agli uomini Dc. Anche se non a tutti tacere sulle troppe omnipotenze, i troppi accordi sentenziosi su cui in Parlamento e presso gli altri partiti essi hanno potuto contare. I democristiani non hanno trovato di fronte al proprio potere nessuna valida forza alternativa nell'ambito politico borghese, non hanno incontrato ostacoli insuperabili nelle posizioni revisioniste e riformiste. Oggi la lotta dei precari non ha alcun saldo punto di riferimento nella politica del Pci-Psi, troppo inclini a subordinare le lotte di vaste masse alle esigenze di stabilizzazione dello Stato e dell'economia capitalistica. Una tra gli episodi più gravi del distacco dei dirigenti di questi partiti dalla realtà del paese è dato dalle dichiarazioni rilasciate da Amendola. Egli nell'Espresso del 3 dicembre inquadra il fenomeno terrorista in termini reazionari e rovesciato con un'operazione di cinema l'analisi della situazione sociale del nostro paese, giunge ad affermare: «Io sono, lo confermo, un fautore del precariato che vuol dire mobilità, capacità di arrangiarsi, di far carriera» e continua con una proposta personale «e i giovani rifiutano il lavoro precario creiamo un servizio del lavoro in Italia, che i giovani vadano a fare i forestali per anni, non la mica male, del resto la stessa proposta la fece anche Krusciov». Più che a Krusciov a me viene da pensare a Hitler il quale realizzò e non solo propose il servizio del lavoro. La minaccia di lavori forzati nelle foreste per i precari che si ribellano al lavoro nero mostra da un lato il vero volto dei troppi amendoliani di turno e lascia scorgere anche il loro livore e la loro paura di essere travolti dal corso delle lotte.

- Redazione: Qual'è a questo proposito la tua valutazione sulle lotte e sulla loro prospettiva?

- Schiavetto: Si tratta di un fenomeno di grande importanza anche se eterogeneo e in gran parte ancora in sviluppo. Innanzitutto a differenza del '68 e del '77 vi è una capacità di saldarsi a settori operai partendo dall'interno della propria condizione lavorativa, non più «missioni» davanti alle fabbriche o nei quartieri, non più ventate insurrezionistiche, ma lotte che producono piattaforme e organizzazioni stabili e autonome. Naturalmente non tutto è chiaro all'interno del movimento, ci sono anche «orti baronetti» che pensano di arrivare alla soluzione dei loro problemi sulla testa degli studenti e dei lavoratori in generale e di molto loro compagni di lavoro in particolare.

Non si fanno investimenti per il Sud e le Regioni

Le cifre reali del Bilancio

Assenteismo parlamentare e nodi veri della spesa pubblica

Cominciamo a leggere queste cifre del Bilancio di Stato: i residui passivi nel 1969 ammontavano a 6900 miliardi di lire, nel 1975 hanno superato i 18.000 miliardi, nel 1978 se ne sono accumulati 25.000 miliardi. Che cosa sono i residui passivi e perché è estremamente significativo questo dato? Innanzitutto i residui passivi sono spese decise dal Parlamento, ma non effettuate. Proprio così, il Parlamento propone e la Pubblica amministrazione dispone, e in questi ultimi 10 anni ha disposto di non spendere 25.000 miliardi di lire! Un breve esame

delle spese di investimento del I. semestre del 1978 si commenta da sé: per il fondo programmi di sviluppo delle Regioni, finora, si sono spesi 75 miliardi a fronte dei 930 miliardi decisi per tutto l'anno, per la Cassa del Mezzogiorno si sono spesi 555 miliardi a fronte dei 2750.

Quest'anno si è intanto al 40,9 per cento della spesa complessiva prevista per gli investimenti pubblici. Però se non si spende in una direzione, ciò non vuol dire che non si spenda in un'altra. La stampa ufficiale comunque preferisce o

il silenzio o la Babele delle cifre e il linguaggio cifrato per gli addetti ai lavori. Meglio che non si sollevi quanto costano gli Enti inutili, meglio nascondere che l'Amministrazione pubblica paga una montagna di interessi alle banche, che si spende di più per la Difesa e la Sicurezza pubblica che per l'Istruzione e ricerca o per la Sanità e Igiene! In fabbrica queste cifre e questi dati non entrano, i vari funzionari sindacali preferiscono girarci alla larga, l'efficacia della demagogia è inversamente proporzionale alla documentazione non diciamo precisa, ma almeno vo-

lenterosa della realtà finanziaria ed economica del paese. La classe operaia deve «farsi Stato», ma è preferibile tenerla all'oscuro dei reali meccanismi dello Stato, tenerla distante dagli affari di Stato, per timore che alla distruzione di questo e alla costruzione del proprio cominci davvero a pensare.

Pertanto il confronto tra i partiti sul tema del Bilancio dello Stato deve proseguire lontano da orecchie indiscrete. Rinchiudo prudentemente nello spazio delle aule parlamentari si svolge secondo tutti i crismi del politicantismo, diviene occasione per l'attuale maggioranza per verificare i propri rapporti di forza interni, senza assumere neanche formalmente alcun carattere di passione, di sforzo tecnico sia pure per un controllo e una gestione più corretti. Venerdì 12 dicembre è stata addirittura sospesa provvisoriamente la seduta parlamentare per assenza degli iscritti a parlare. Il dibattito, si fa per dire, scorre fondamentalmente tra due poli. Da un lato la manovra democristiana per conservare la politica di bilancio tradizionale e la massa dei residui passivi ottenuta dalla sfasatura fra la competenza (spese impegnate) e la cassa (spese pagate), mediante la quale viene reso difficile il controllo parlamentare e rese possibili spregiudicate manovre elettorali, concentrando le spese nell'imminenza delle elezioni. Dall'altro l'azione contraddittoria e incoerente dei parlamentari del Pci che affermano che la scelta principale è di aumentare le entrate colpendo le evasioni fiscali, mentre avallano tagli nella spesa destinati ai consumi pubblici, che ribadiscono la necessità di riqualificare la spesa pubblica, mentre non riescono a dare le gambe politiche ad una lotta contro i due aspetti decisivi della spesa pubblica, gli enti inutili e gli oneri derivanti dalla nostra partecipazione alla NATO e al mantenimento di un apparato coercitivo statale diretto contro le lotte legittime dei lavoratori. Continua imperturbato nella sua fiacca finzione il toro oratorio parlamentare, mentre la macchina dello Stato compie le scelte determinanti e sempre più appaiono proiettati su uno sfondo lontano i bisogni reali del paese.

Alla Sant'Andrea di Novara

Vivace dibattito sul contratto in Consiglio e in assemblea

Delegati, Consigli di Fabbrica e con essi intere assemblee di lavoratori chiamati ad affrontare i temi della bozza di piattaforma dei metalmeccanici anno prendendo precise posizioni sulle questioni che riguardano la condizione operaia, il suo presente e il suo futuro; il dibattito è sindacale e politico.

E' tutto ciò che sta venendo avanti con forza anche nelle nostre zone con le prese di posizione dei lavoratori della Caproni Vizzola seguite dai lavoratori della Sant'Andrea e di altre fabbriche che in questi giorni stanno dibattendo i temi della lotta contrattuale.

Il documento votato a stragrande maggioranza dall'assemblea generale dei lavoratori della S. Andrea è stato presentato dal Consiglio di fabbrica dopo una approfondita e vivace discussione al suo interno.

In tal documento si è riconosciuta la grande maggioranza dei delegati, uniti su una linea di classe, premessa questa che ha contribuito alla più ampia unità

fra tutti i lavoratori. La mozione presentata dal Consiglio affronta i principali punti che interessano i lavoratori. In particolare vogliamo sottolineare le decisioni riguardanti l'orario e salario. Sull'orario di lavoro si respinge la logica padronale del massimo utilizzo degli impianti, dell'introduzione di nuovi turni e orari come il 6x6, dell'aumento dei ritmi rivendicando una effettiva riduzione nelle lavorazioni pesanti e nocive ponendo inoltre l'obiettivo della riduzione del lavoro straordinario.

Sul salario la mozione respinge la logica delle confederazioni che altro non è che la veltina del piano Pandolfi di contenimento e scagionamento degli oneri contrattuali e si rivendica invece che non ci sia nessun scagionamento e inoltre che la cifra uguale per tutti sia almeno di 30.000 lire e non di 15.000 come vorrebbero i vertici sindacali.

Nel dibattito oltre agli interventi dei compagni dele-

gati, altri lavoratori hanno preso la parola per difendere il lavoro svolto dal Consiglio di Fabbrica che finalmente sentivano come loro stessa espressione.

Una considerazione va fatta, questo risultato è potuto venire avanti anche grazie all'impegno tempestivo con cui il Partito ha affrontato nella zona le scadenze contrattuali, chiarendo alla classe operaia i termini dello scontro di classe, entrando nel vivo dei problemi posti all'ordine del giorno e impegnando i suoi militanti a fianco dei delegati, dei lavoratori per promuovere l'unità e sostenere l'iniziativa, portando ovunque il loro contributo di analisi e di orientamento.

Corrispondenza locale

effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a: nuova unità. Viale Alfieri, 19 Livorno Abb. annuo L. 7000

Oltre mille lavoratori in cassa integrazione alla Rumianca

Continua la smobilitazione e la chiusura di fabbriche in Sardegna

La Rumianca Sud di Cagliari ha deciso di mettere in cassa integrazione 1.174 dipendenti tra il 4 e l'11 dicembre, altri mille operai delle imprese di manutenzione e cooperative che operano all'interno dello stabilimento sono già stati messi in cassa integrazione o licenziati. Tutto questo, mentre oltre 5.000 operai degli appalti di costruzione sono da un anno in cassa integrazione speciale; mentre per 1.300 dipendenti dell'EUTECO sono stati decisi i licenziamenti (750 in Sardegna) e mentre in tutte le altre zone industriali Ottava, Vallaccedo, Porto Torres, Sarroch, vengono minacciati ridimensionamenti e licenziamenti. Tutto il tessuto industriale dell'isola sorto sugli incentivi e le agevolazioni per il Mezzogiorno negli anni '60 sta crollando trascinando con sé gli altri settori dell'economia sarda, subordinati in tutti questi anni allo sviluppo della petrolchimica di base. In questa situazione di attacco massiccio alla occupazione, la classe operaia sta cercando di rispondere incontrando grandi difficoltà.

Le scelte ambigue del Pci e del Psi e dei vertici sindacali creano confusione, intralciano la lotta, impediscono una risposta generalizzata. Anche nel maggio scorso, quando ci fu la prima cassa integrazione per

oltre 200 operai Rumianca e 150 della manutenzione, si preferirono gli incontri ai tavoli ministeriali alla lotta; tant'è che la situazione venne sbloccata quando Rovelli ottenne dall'IMI 157 miliardi pubblici, dei quali ad appena quattro mesi di distanza non si conosce la fine.

Rispetto a questa situazione, la FULC regionale ha promosso con una sua decisione dall'alto la «Conferenza di produzione» della SIR Rumianca svoltasi il 3 novembre scorso a Porto Torres. La cosa principale, che ne è venuta fuori, è stata la distinzione all'interno del gruppo dirigente della SIR Rumianca tra buoni e cattivi, scegliendo in sostanza di affidare alla parte «buona» dei dirigenti l'incarico di risanare e gestire l'impero di Rovelli, (secondo il piano della banca ampliato con il completamento di alcuni nuovi impianti già in fase di costruzione) utilizzando mille miliardi di finanziamenti pubblici, il tutto all'interno del Piano chimico nazionale delle compatibilità imposte dal mercato internazionale.

Su tali posizioni, e passando sopra la pelle degli operai che vedono così compromessa la prospettiva del mantenimento di tutti i posti di lavoro, si sono allineati, seppur con sfumature diverse, riguardanti i modi e

tempi del finanziamento e del cosiddetto «controllo pubblico», il Pci e il Psi, mentre la Dc sarda, legata a doppio filo a Rovelli, in una riunione con i GIP Rumianca, per bocca del sottosegretario al Bilancio, Abis e del Presidente del Credito industriale Corrias, si è dichiarata subito disponibile ad erogare a Rovelli nuovi finanziamenti. Lo scontro è quindi all'interno della spartizione di finanziamenti tra i vari monopoli e i vari capitalisti ed ognuno di essi sta oggi mettendo in campo tutte le sue armi, dai ricatti delle chiusure di intere fabbriche alla protezione di più importanti uomini politici, dei capi delle banche e dell'alta finanza. Di fronte a questo scontro, sia il Pci, il Psi che la FULC e la Federazione CGIL-CISL-UIL hanno assunto una posizione di sostanziale subordinazione.

Il segretario nazionale della FULC, Beretta, intervenendo il 30 novembre, al Convegno dei CdF chimici della Sardegna promosso dalla FULC regionale, ha individuato nell'approvazione delle leggi di risanamento delle industrie in crisi e di riconversione industriale, nel dibattito parlamentare sulla chimica e i piani di settore la soluzione dei gravi problemi dei lavoratori chimici. La realtà sta negando queste illusioni e sta

mostrando l'impotenza di tali proposte le quali, prigioniere della logica, secondo la quale la garanzia del posto di lavoro è subordinata alle esigenze del mercato europeo e dai limiti da essa imposti, non riescono a far altro che dare buoni consigli ai capitalisti, mentre in nome della competitività frenano e disorganizzano la classe operaia impedendole di esprimere tutta la sua forza e di rispondere efficacemente all'attacco padronale.

I danni prodotti da questi atteggiamenti politici di fondo si riflettono pesantemente anche sul Consiglio di Fabbrica. La sua debolezza è apparsa evidente nelle ultime assemblee generali dove non è riuscito a trasformare in iniziative politiche, verso le altre fabbriche della zona e verso il territorio, la grande volontà di lotta espressa dagli operai. Da qui la necessità di riorganizzare la fila e raccogliere tutto questo potenziale di lotta per modificare i piani dei monopoli, oppure il rischio di rimanere subordinati ai monopoli ed estranei alla classe operaia e di non riuscire non solo a cambiare il modello di sviluppo della Sardegna e dare nuova occupazione, ma nemmeno a difendere tutti i posti di lavoro esistenti.

Redazione di Cagliari

Martedì 12 Dicembre 1978

Un importante scritto del compagno Enver Hoxha

L'«autogestione» iugoslava: teoria e pratica capitaliste

È stata pubblicata recentemente l'opera del compagno Enver Hoxha *L'autogestione iugoslava - teoria e pratica capitaliste*, nella quale, attraverso una approfondita analisi scientifica marxista-leninista, sottopone a critica e confuta le concezioni antisocialiste espresse dal principale «teorico» del titismo E. Kardelj, nel suo libro *Indirizzi di sviluppo del sistema politico di autogestione socialista*, uscito nel '77 in Jugoslavia. L'opera contiene una sintesi storica della nascita e dello sviluppo del revisionismo titista e mostra, con dati di fatto inoppugnabili, come dietro le teorizzazioni anarco-sindacaliste e revisioniste sulla cosiddetta «autogestione socialista» si esprima la realtà del capitalismo jugoslavo, del disordine economico, della proprietà privata diffusa sia nelle campagne che nelle città, della penetrazione dei monopoli stranieri. L'odierna realtà jugoslava è dunque una piena conferma del giudizio espresso a suo tempo da Stalin, dal Cominform e dal movimento comunista internazionale sul titismo come corrente antimarxista e controrivoluzionaria.

Dell'importante scritto del compagno Enver Hoxha pubblichiamo la prima parte del capitolo «Il sistema di «autogestione» nell'economia».

La teoria e la pratica dell'«autogestione» jugoslava sono una negazione palese degli insegnamenti del marxismo-leninismo e delle leggi generali dell'edificazione del socialismo.

Il «socialismo autogestionario» in economia ha come fondamento l'idea secondo cui il socialismo non potrebbe essere costruito attraverso la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato socialista, attraverso la creazione della proprietà statale come la forma più alta della proprietà socialista, ma attraverso lo spezzettamento della proprietà statale socialista in proprietà di singoli gruppi di operai, i quali provvederebbero direttamente alla sua «amministrazione». Marx ed Engels, fin dal 1848, rilevavano che

«il proletariato si serve del suo dominio politico per togliere gradualmente alla borghesia tutto il capitale, per centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato organizzato come classe dominante».

Lo stesso aveva ribadito anche Lenin quando combatteva duramente i punti di vista anarco-sindacalisti del gruppo antipartito dell'«opposizione operaia», che voleva consegnare le fabbriche agli operai e assegnare la direzione e l'organizzazione della produzione non allo Stato socialista, ma ad un sedicente «Congresso di produttori», in quanto rappresentanti dei singoli gruppi di lavoratori. Lenin considerava questo punto di vista

«... in pieno contrasto con il marxismo e il comunismo».

Egli rilevava che

«qualsiasi legalizzazione, diretta o indiretta, della proprietà degli operai di una singola fabbrica o di una singola produzione, oppure qualsiasi legalizzazione del loro diritto di indebolire o impedire gli ordini del potere generale dello Stato, è un distorcimento molto grande dei principi fondamentali del potere dei soviet e una rinuncia totale al socialismo».

Fin dal giugno 1950, quando Tito presentò all'Assemblea Popolare della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia la legge sull'«autogestione», sviluppando i suoi punti di vista revisionisti sulla proprietà nel «socialismo», aveva detto fra l'altro: «D'ora in poi la proprietà statale dei mezzi di produzione, le fabbriche, le miniere, le ferrovie, passeranno gradualmente nella forma più alta della proprietà socialista: la proprietà statale e la forma più bassa della proprietà sociale e non la più alta...». Fra gli atti più caratteristici di un paese socialista, «c'è il passaggio delle fabbriche e delle altre imprese economiche dalle mani dello Stato nelle mani degli operai per essere gestite da loro...», poiché così sarà realizzata «la parola d'ordine dell'azione del movimento operaio — le fabbriche agli operai».

Queste tesi di Tito somigliano come due gocce d'acqua ai punti di vista reazionari dell'«opposizione operaia» anarcosindacalista, che Lenin aveva a suo tempo smascherato ed anche a quelli di Proudhon, il quale, nella sua opera «Che cos'è la proprietà?», affermava che «il prodotto spontaneo di un'unità collettiva... può essere considerato come il trionfo della libertà... e come la forma rivoluzionaria più grande esistente e che può essere contrapposta al potere». Eppure, ecco quanto diceva uno dei capi della II Internazionale, Otto Bauer, nel suo libro «La via verso il socialismo»: «Chi dunque dirigerà nel futuro l'industria socializzata? Il governo? No! Se il governo dovesse dirigere tutti i rami dell'industria senza eccezione, diventerebbe troppo potente rispetto al popolo e rispetto alla rappresentanza nazionale. Una tale

creatura del potere governativo sarebbe pericolosa per la democrazia».

In unità di vedute con Tito, anche E. Kardelj rilevò nel suo libro che: «La nostra società è costretta ad agire così dal momento che essa è decisa ad applicare l'autogestione e la socializzazione autogestionaria della proprietà sociale, che è contraria alla perpetuazione della proprietà dello Stato nei rapporti socialisti di produzione» (p. 66). Ciò vuol dire che in Jugoslavia è stato instaurato il sistema della proprietà privata e non esiste la proprietà socialista di Stato, la proprietà di tutto il popolo.

Le cose stanno del tutto diversamente nel nostro paese, in cui questa proprietà comune socialista è diretta dallo Stato di dittatura del proletariato con la partecipazione della classe operaia e delle masse lavoratrici in giuste forme, centralizzate, pianificate dal basso e orientate dall'alto.

La via della decentralizzazione dei mezzi di produzione, secondo le idee anarcosindacaliste dell'«autogestione» operaia, in sostanza, non è altro che un modo raffinato per conservare e consolidare la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione, ma in una forma mascherata come «proprietà amministrata da gruppi di operai». Infatti tutti i termini ingarbugliati e oscuri inventati dai «teorici» Kardelj nel suo libro come «organizzazione fondamentale del lavoro associato», «organizzazione complessa del lavoro associato», «consigli operai dell'organizzazione fondamentale o complessa del lavoro associato», «le comunità autogestionarie degli interessi», ecc., ecc. e che sono state sancite anche nella legalizzazione dello Stato capitalista jugoslavo, non sono altro che una facciata inverniciata, al fine di nascondere alla classe operaia la negazione del diritto di proprietà dei mezzi di produzione che le spetta, il suo selvaggio sfruttamento ad opera della borghesia.

Questa proprietà privata esiste in Jugoslavia non solo sotto forma mascherata ma anche nella sua forma comune, sia in città che nelle campagne. Lo ammette anche Kardelj nel suo libro quando dice che «particolare importanza rivestono nella nostra società anche certi diritti come... il diritto alla proprietà personale, come pure, entro certi limiti, alla proprietà privata...» (p. 177). Kardelj si sforza invano di mitigare l'effetto negativo che potrebbe avere l'ammissione aperta del diritto di proprietà privata, sia pure sotto la forma della piccola produzione, in quanto questa, come diceva Lenin, genera ogni giorno e ogni ora il capitalismo. I revisionisti jugoslavi hanno emanato leggi speciali per incoraggiare l'economia privata, leggi che riconoscono ai cittadini il diritto «di fondare imprese» e di «impiegare mano d'opera». Nella Costituzione jugoslava si afferma esplicitamente che «i privati hanno la stessa posizione economica e sociale, gli stessi diritti gli stessi obblighi che hanno anche i lavoratori delle organizzazioni economico-sociali».

La piccola proprietà privata domina in pieno nell'agricoltura jugoslava, in cui ricopre circa il 90% della superficie della terra arabile. Ben 9 milioni di ettari di terra appartengono al settore privato, mentre oltre il 10% ossia 1,15 milioni di ettari appartengono al settore capitalistico monopolista cosiddetto sociale. Più di 5 milioni di contadini lavorano in Jugoslavia nelle terre del settore privato. La campagna jugoslava non si è mai incamminata sulla via della vera trasformazione socialista. A questo riguardo Kardelj non dice neppure una parola nel suo libro, evitando così di trattare il problema riguardante l'estensione del suo sistema «autogestionario» all'agricoltura. Ma se egli

pretende di costruire il socialismo attraverso questo sistema, allora come mai ha dimenticato di «costruire il socialismo anche in agricoltura, che rappresenta circa la metà dell'economia? La teoria marxista-leninista c'insegna che il socialismo si edifica sia in città che nelle campagne non sulla base della proprietà capitalistica statale, della cosiddetta proprietà amministrata da gruppi di operai, o della proprietà privata in forma aperta, ma solo sulla base della proprietà sociale socialista dei mezzi di produzione.

In Jugoslavia è ammessa la proprietà privata della terra da 10 fino a 25 ettari. Ma la legge jugoslava che permette la compravendita della terra, la sua concessione in affitto e la sua ipoteca, la compravendita delle macchine agricole e il lavoro a giornate in agricoltura, ha dato l'opportunità alla nuova classe borghese della campagna, alla classe dei kulak, di ampliare ai danni delle masse contadine povere le superfici delle terre, di aumentare i mezzi di lavoro, i trattori e gli autocarri, e di conseguenza di accrescere ed intensificare lo sfruttamento capitalistico.

I rapporti di produzione capitalistici si sono talmente estesi nell'economia jugoslava, che perfino i capitalisti e le società straniere trovano ormai campo libero d'azione per farvi investimenti e per sfruttare, congiuntamente alla borghesia locale, la classe operaia e le altre masse lavoratrici jugoslave. Il sistema jugoslavo di «autogestione» può a giusta ragione essere definito un potere di cooperazione del capitalismo americano e gli altri capitalisti. La loro associazione investe tutto il patrimonio jugoslavo: fabbriche, comunicazioni, alberghi, alloggi, e perfino lo spirito degli uomini.

Se la Jugoslavia ha fatto qualche progresso, ciò non è dovuto affatto al sistema di «autogestione», come vogliono dare ad intendere i revisionisti titisti. In Jugoslavia sono stati versati sotto forma di investimenti, crediti e «aiuti», ingenti capitali del mondo capitalista, che costituiscono una parte rilevante della base materiale del sistema capitalista-revisionista jugoslavo. L'indebitamento della Jugoslavia ammonta a oltre 11 miliardi di dollari. Essa ha ricevuto dagli Stati Uniti d'America crediti per più di 7 miliardi di dollari.

La borghesia internazionale, non senza uno scopo ben determinato, ha poggiato il sistema «autogestionario socialista» jugoslavo su una simile base materiale e finanziaria. Le grucce del capitale occidentale hanno aiutato questo sistema a reggersi in piedi come un modello di conservazione del sistema capitalista con etichette pseudosocialiste.

I capitalisti stranieri, con i loro investimenti, hanno costruito in Jugoslavia numerose opere industriali che producono articoli dai migliori ai peggiori. I prodotti migliori ovviamente sono venduti all'estero e pochissimi invece all'interno. Benché all'estero esista una forte superproduzione capitalistica e tutti i mercati siano accaparrati dagli stessi capitalisti che hanno fatto investimenti in Jugoslavia, questi vendono ugualmente la merce migliore sui loro mercati procurandosi ingenti utili, per il fatto che la mano d'opera in Jugoslavia è a buon prezzo, i prodotti hanno un basso costo di produzione rispetto ai paesi capitalisti dove i sindacati, più o meno, rivendicano al capitale alcuni vantaggi a favore degli operai. I migliori prodotti che escono dalle fabbriche vengono prelevati dalle multinazionali che operano anche in Jugoslavia. Ma oltre agli utili ricavati attraverso questa via, gli investitori stranieri si procurano altri profitti dagli interessi dei capitali che hanno investito in Jugoslavia. Essi ritirano spesso questi profitti anche sotto forma di ate-

rie prime grezze o elaborate. Nel suo libro il demagogo Kardelj parla molto del sistema «autogestionario», ma mantiene il più assoluto silenzio sulla presenza del capitale straniero e il grande ruolo che esso svolge nel mantenimento in piedi di questo sistema.

Nei paesi borghesi, dice Kardelj, il vero potere si trova e «... si manifesta innanzi tutto nella connessione del potere esecutivo statale con i cartelli politici fuori del parlamento... Parallela all'incremento della forza del potere interno extraparlamentare, prosegue Kardelj, «gli attuali rapporti sociali nei paesi capitalisti con un elevato grado di sviluppo hanno come caratteristica anche un fenomeno nuovo - la creazione del potere extraparlamentare internazionale, cioè mondiale» (p. 54). Con questo Kardelj intende provare che «l'autogestione» jugoslava si sarebbe salvata da questa situazione. Mentre, come l'abbiamo spiegato sopra, la realtà è diversa: l'«autogestione» jugoslava è una gestione capitalistica, jugoslava e straniera. I capitalisti stranieri, cioè le società, i trust e tutti gli altri investitori hanno, in Jugoslavia, lo stesso potere decisionale che ha il potere jugoslavo sulla politica e sullo sviluppo generale del paese.

Infatti, le cosiddette imprese «autogestionarie», piccole o grandi, sono obbligate a tenere conto delle esigenze dell'investitore straniero. Questo investitore porta con sé le sue leggi, che impone allo Stato jugoslavo, ha i suoi diretti rappresentanti in queste imprese miste, ha i suoi rappresentanti oppure esercita la sua influenza nella Federazione. In realtà l'investitore impone direttamente o indirettamente la sua volontà alla Federazione stessa, all'impresa o alla società mista. E' proprio questo che cerca di nascondere l'«autogestione». Questo mascheramento, questo tour de passe-passe, come dicono i francesi, vuole fare Kardelj per dimostrare l'assurdità che l'«autogestione» jugoslava è un socialismo autentico.

Ma quello che egli tenta di negare nel suo libro, lo ammette con numerosi fatti la stampa quotidiana occidentale e perfino l'agenzia jugoslava di stampa TANJUG, che il 16 agosto scorso dava notizia della pubblicazione di un nuovo regolamento della Vece esecutiva federativa concernente appositamente gli investimenti stranieri in Jugoslavia. Con questo regolamento i diritti degli investitori capitalisti stranieri in Jugoslavia vengono ulteriormente ampliati. «Secondo questa legge, rileva l'agenzia, i partner stranieri, in base all'accordo stipulato con le organizzazioni del lavoro socializzato del paese, possono effettuare i loro investimenti sotto forma di valuta, di attrezzature, di materie semilavorate e di tecnologia. Gli investitori stranieri hanno gli stessi diritti delle organizzazioni del lavoro socializzato del paese che investono i loro mezzi in qualche altra organizzazione di lavoro associato».

Più avanti la TANJUG rileva che «con questo regolamento si prevede un maggiore interesse (da parte degli stranieri), poiché garantisce l'attività economica comune a lunga scadenza. Inoltre, praticamente ora non c'è campo in cui gli stranieri non possano investire i loro mezzi all'infuori delle assicurazioni sociali, del commercio interno e delle attività sociali».

E' difficile ad un paese venderci più di così al capitale straniero. E' malgrado questa realtà profondamente capitalistica, il «comunista» Kardelj ha l'impudenza di affermare che: «... la nostra società ha assunto un contenuto e una struttura socio-economica singolare molto più solidi, edificati su rapporti di produzione socialisti e autogestionari... i quali... rendono possibile e garantiscono lo sviluppo sempre più libero, indipendente e autogestionario della nostra società!» (pp. 7-8).

1) K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Vol. I, p. 42, Tirana 1975.
2) V. I. Lenin, *Opere*, vol. 32, p. 281.

3) V. I. Lenin, «Sul democraticismo e il carattere socialista del potere dei soviet».

4) *Le fabbriche agli operai*, Prishtina 1951, pp. 17, 19.

5) Otto Bauer, «La via verso il socialismo», p. 18, Parigi, 1919.

6) Tutte le citazioni del libro di E. Kardelj sono state tratte dalla traduzione in lingua albanese della riduzione delle Edizioni di Prishtina nel 1977 (nota della Casa Editrice «8 Settembre», Tirana).

7) V. Vasic, «La politica economica della Jugoslavia», pubblicazione dell'Università di Prishtina, 1976.

* In francese nel testo.

All'insegna dell'anticomunismo il convegno promosso dalla rivista «Mondo operaio»

Marxismo-leninismo e socialdemocrazia

«Sembra di essere in un collegio di cardinali!», è stato il commento del deputato laburista inglese Bryan Magee, uno degli invitati al convegno del PSI tenutosi a Roma dal 28 al 30 novembre sul tema: «marxismo, leninismo, socialismo». Dei cardinali da epoca dei tribunali della «santa inquisizione» aggiungiamo noi: in cui sugli imputati e candidati al rogo si rovesciava una valanga di requisitorie forsenate, che non ammettevano possibilità di repliche. Ma, al solito, la tragedia si tramuta in farsa, e tutti quei «cervelloni» che il PSI è riuscito a radunare per mettere Lenin, «anzi il povero Lenin» - come ha scritto un giornalista -, «nel tritacarne» e ridurlo «in polpetta», senza possibilità di scampo, sono sembrati altrettanti Don Chisciotte scatenati contro i mulini a vento. E il leninismo, che doveva uscirne annientato e con le ossa rotte, dimostra semmai, di fronte a tanta miseria intellettuale, tutta la sua validità e vitalità.

Il convegno è stato, e non senza motivo, ampiamente pubblicizzato e reclamizzato.

Gli organizzatori distribuivano inoltre un opuscolo con indicazioni bibliografiche: totalmente assenti gli scritti di Marx e di Lenin, ma in compenso abbondantemente rappresentata tutta la multiforme letteratura trotzkista e revisionista in circolazione. Qualche idea «originale» nella enorme fiumana di parole? Massimo Salvadori, che un tempo si piccava di essere critico «da sinistra» del PCI, ha insistito, insieme a Gali della Loggia, nel sostenere che il capitalismo non è mai stato tanto bene come oggi, che «parlare di crisi storica e strutturale del sistema capitalistico quale preludio ad

una forma superiore di sviluppo delle forze produttive» è soltanto «una divagazione». Per questo neo-apologeta delle magnifiche sorti e progressive del sistema capitalista internazionale ciò che invece si trova in «crisi inegabile» è - ovviamente! - «l'ideologia leninista!». Alla base delle varie relazioni e interventi c'era il presupposto che questo sistema va modificato in qualche suo aspetto e conciliato con una «maggiore democrazia», ma che, in fondo, questo sistema è il migliore possibile.

E quando qualcuno ha provato ad avanzare una proposta di «nuova società», come nel caso di Ruffolo, ne è uscita fuori una costruzione intellettualistica ed utopistica rivelatrice dell'impotenza e della vacuità del riformismo (costruzione che l'Unità ha definito «suggestiva»). Ruffolo ha parlato di «economia equilibrata con l'ambiente», di «crescita razionale ed armonica delle forze produttive», perfino di «ricchezza di relazioni umane», da raggiungersi non sopprimendo il capitalismo («borghesi, state tranquilli!»), ma attraverso il «consenso», e soprattutto tra molto, molto tempo... «Questa alternativa richiede un lungo confronto storico con il capitalismo, non un impossibile taglio netto...».

Al convegno è intervenuto anche, dalla Germania, Rudi Dutschke, noto leader del movimento studentesco del '68, ed ora, come molti ex «rivoluzionari» sessantottisti delle nostre parti, perfettamente integrati nei ranghi dell'intellettualità accademica borghese. Costui si è esibito in un grossolano attacco anticomunista e contro la Rivoluzione d'Ottobre, anche se condito con una rituale critica all'«americanizzazione» europea, e in particolare della Germania.

Le società dell'Est europeo, ex socialiste, sono state prese a pretesto per rimpolpare la polemica anticomunista, per il resto alquanto debole di argomentazione. Il «dissidente» polacco Smolar, dopo aver criticato giustamente l'esistenza in questi paesi di una casta privilegiata, i cui privilegi continuano ad aumentare, è giunto all'assurda conclusione che «la disuguaglianza diminuirebbe se si ricorresse ad un sistema di mercato», come se nel sistema di mercato, cioè nel sistema capitalista, le disuguaglianze sociali fossero minori!

Questo convegno aveva anche un obiettivo politico ben preciso: sollecitare il PCI a procedere in maniera più accelerata sulla via revisionistica, dell'abbandono anche formale di ogni riferimento al leninismo e alla Rivoluzione d'Ottobre, e del suo inserimento senza rimpianti o possibili ripensamenti nell'ambito del blocco imperialistico occidentale e della NATO. «Noi» - ha detto uno degli organizzatori, Federico Coen, - «appreziamo l'eurocomunismo ma non le sue lenienze».

Del resto lo stesso gionalista del PCI Vittorio Strada ha criticato le resistenze che esistono nel suo partito ad una completa socialdemocratizzazione. Riferendosi ai progetti di Berlinguer di far togliere il riferimento al «marxismo-leninismo», ancora presente nello statuto del PCI, Strada ha detto che «non basta togliere il trattino tra i due termini, ma è necessario un grande impegno di interpretazione storica», riferendosi alla necessità di far i conti una volta per tutte con la propria storia....

Del resto, nell'attacco al marxismo-leninismo, il PSI trova da parte dei dirigenti berlingueriani del PCI tutte le

porte aperte. Commentando sull'Unità gli esiti di quel convegno cui anch'egli è intervenuto, Giuseppe Vacca avanza un patetico appello del tipo «facciamoci tutti il mea culpa per il passato e procediamoci d'ora in poi abbracciati assieme!» Dopo aver rilevato, in maniera superficiale ed evitando con cura di approfondire l'argomento, che sia le socialdemocrazie che quelli che chiama «socialismi reali», hanno mostrato «limiti e fallimenti», Vacca così prosegue testualmente:

«Si precisano sempre di più esigenze di «revisione» e ricerca di nuove prospettive, che coinvolgono l'intero (sottolineato da lui, ndr) movimento operaio e democratico. Che senso ha la pretesa di una parte di esso di ergersi a giudice dell'altra? Che sugo c'è a riprodurre in modo ripetitivo e un po' provinciale moduli di uno scisma che già 60 anni fa divide in modo catastrofico il movimento operaio dell'Occidente?»

Vacca rinnega dunque la validità della scissione di Livorno e le ragioni stesse che furono alla base della costituzione del Partito comunista definendo catastrofica la scissione stessa e non invece la politica del PSI! Quanto al giudizio sulla natura sociale dell'URSS Vacca assicura che all'interno del PCI «coesistono tranquillamente» giudizi diversi, e che un problema così secondario non deve comunque dividere due partiti che oggi in fondo si propongono le stesse cose, sono inseriti nello stesso sistema, appoggiano lo stesso governo e difendono lo stesso Stato, e dovrebbero essere impegnati quindi, sulla base di questa politica comune, a confrontarsi e progettare insieme ipotesi (più o meno utopistiche e «suggestive») di «terze vie». In fondo, conclude implicitamente Vacca, non abbiamo abbandonato anche noi da tempo la prospettiva della rivoluzione violenta e della dittatura del proletariato, che pure caratterizzano il pensiero scientifico marxista-leninista? E non stiamo cancellando, sia pure cercando di evitare troppo clamore, quello scomodo trattino, purtroppo sopravvissuto?

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Impeto

si trattasse di sciocchi esaltati che non sanno quello che fanno.

Nessuno che voglia davvero capire gli avvenimenti può credere che tutto ciò che succede abbia motivi di devozione mistica, che questi milioni di persone si sollevino perché vogliono immolarsi in onore del loro dio.

Certo, le forme religiose della protesta e l'influenza su di essa di importanti organizzazioni musulmane hanno la loro importanza, ma sono a loro volta, il prodotto e non la causa del violento contrasto tra le grandi masse e l'esiguo gruppo di sfruttatori che le opprimono.

In un paese dove il 90% degli abitanti è analfabeta, dove l'oppressione e l'asservimento intellettuale è mantenuto con la forza, la religione finisce per diventare l'unico strumento di espressione del popolo oppresso, l'unico, elementare e confuso.

Ma gli stessi capi religiosi, in questa fase, sono trascinati dalla rivolta, al di là delle loro stesse intenzioni. Così l'appello ai soldati perché lascino l'esercito e si schierino con il popolo portando le loro armi, pronunziato ora da Komeini, è il frutto di un bisogno nato nel fuoco dello scontro, è un bisogno del popolo in lotta e non un principio teologico.

Il genocidio del popolo e la repressione spietata che ha trasformato l'Iran in un'immensa galera sono servite soltanto a dare nuovo slancio e vigore alla lotta di massa, nuovo alimento all'odio popolare contro lo scia e l'imperialismo.

Dieci anni

problema di campagne affamate senza prospettive, falciate dall'emigrazione. Non si trattava di problemi particolari e di una zona geografica come il Sud: solo un anno dopo sarebbero esplose le grandi lotte delle fabbriche e delle Università a dimostrare quale grado di contraddizioni avesse raggiunto la lotta di classe in tutto il paese.

Il meridione esplose per primo ma anticipò una lotta nazionale. Era il punto in cui più forti sono le contraddizioni e più debole è la tenuta delle istituzioni borghesi. Non è un caso che da allora per la prima volta la questione meridionale si è posta come questione veramente nazionale ed è stata fatta propria della classe operaia in prima

persona. Non vi è piattaforma rivendicativa o lotta anche parziale, che non ponga il problema, che non chieda trasformazioni reali per il Sud Italia.

Ma un conto è porsi il problema in termini rivendicativi, chiedere questo o quell'obiettivo nel Meridione, altra cosa è porsi il problema politico di risolvere definitivamente la questione delle «due Italie». Anche lo sciopero del 16 dimostra quale disponibilità alla lotta esiste nel nostro paese, ma dimostra anche che il massimo raggiungibile in tali lotte è una pressione sul governo per mantenere vivo il problema. Tutti i piani sinora elaborati sono saltati sistematicamente, le condizioni del Sud vanno peggiorando e il caso di Napoli, dei suoi indici di disoccupazione, ne sono una dimostrazione evidente.

Ripetere che la questione meridionale può essere risolta solo in un sistema socialista, con la classe operaia al potere, non significa ripetere formule valide nel passato. I fatti confermano sistematicamente la validità di quanto già Gramsci diceva. Ad Avola i due braccianti non furono uccisi perché conducevano una lotta sindacale, perché chiedevano un aumento del salario, ma perché lo Stato borghese voleva sedare una rivolta, perché dietro quei braccianti esso vedeva le grandi masse con tutto il potenziale di lotta e, sparando ai braccianti, voleva intimidire ed arrestare ciò che essi rappresentavano. L'uccisione fu politica, per la difesa del potere borghese ed anche oggi il governo Andreotti si pone più il problema di come spegnere il potenziale eversivo del meridione che di risolvere i problemi. Questo viene dichiarato esplicitamente e senza pudori, trovando consenzienti PSI e PCI.

Anche la classe operaia deve guardare al meridione vedendone la forza e le possibilità di lotta, facendo di queste masse stretti alleati. Ma questo può fare solo se essa si pone chiaramente ed esplicitamente il problema del potere, di una lotta rivoluzionaria per rovesciare l'attuale sistema.

Berlinguer

borghese. Da questo governo doveva addirittura dipendere la salvezza delle istituzioni e l'uscita del paese dalla crisi. E ora? I governi DC, comunque sostenuti, si possono alternare, ciò che rimane è lo sfruttamento di classe, le condizioni materiali

dei privilegi su cui si regge il potere politico della borghesia e delle istituzioni che lo impersonano. Questo vale per i dirigenti del PCI che accreditano l'illusione che una qualsiasi partecipazione ai governi della borghesia possa trasformare le istituzioni dello Stato, che obbediscono agli interessi e ai voleri non di chi ne ridà lustro e credibilità ma dei veri centri del potere economico e politico. Adesso accusano Zaccagnini di «infedeltà» con niente in mano che logore bandiere raccattate dalla socialdemocrazia di ogni tempo!

La ragione ultima di questa crisi è il mancato consenso che ampi strati di classe operaia e di lavoratori hanno negato a una «solidarietà nazionale» che aveva messo in campo per convincere uno spiegamento di forze senza precedenti. La lotta di classe non si può annullare per editto imperiale, neanche se a firmarlo si presta Berlinguer. Ebbene, a simili contorcimenti, alle strade senza via d'uscita continuamente proposte, agli inganni, alle parole e al fiume di demagogia assordante, risponde un paese reale, una classe operaia e un movimento di lavoratori che si scontrano duramente ogni giorno contro la reazione padronale, contro una realtà di sfruttamento e di oppressione.

In questi giorni, centinaia di migliaia di operai discutono sui contratti e non solo della migliore difesa per la condizione di salariati, ma spesso, oltre i limiti imposti, oltre i binari consentiti e le regole del gioco, discutono di politica, del proprio avvenire, del proprio ruolo di produttori, della enorme forza racchiusa nella classe operaia e della sua capacità, una volta preso il potere, di portare veramente il paese fuori dalla crisi e le masse lavoratrici a una ben altra condizione.

Si rafforzano

mostruosità», dove l'equiparazione fra cattolico e democristiano salta immediatamente agli occhi e ci richiama alla memoria vecchi ricordi del passato, che fanno parte della storia della CISL e del movimento operaio. Ma che cosa fa coesistere, qual è il tessuto connettivo che mantiene nello stesso sindacato posizioni apparentemente tanto diverse quali le posizioni reazionarie di Sartori e quelle della sinistra CISL rappresentata principalmente da Carniti e dalla FIM? Non è la logica delle correnti,

questo preteso «democraticismo estraneo allo stile e alle lotte della classe operaia che può giustificare l'esistenza di posizioni tanto contraddittorie, ma una precisa visione ideologica, una concezione della società che vede la classe operaia in una posizione subalterna alla logica dello sviluppo capitalistico.

Qui si vede come l'anarcosindacalismo, con la sua totale sottomissione alla spontaneità, privilegiando la lotta economica o meglio subordinando la lotta politica a quella economica, finisca poi per accettare la visione borghese della società e consideri del tutto naturale unirsi, dare spazio, favorire la politica dei settori più antipopolari della DC piuttosto che isolarsi e combatterli. La concezione contrattualistica del sindacato, il vedere l'azione della classe operaia rinchiusa all'interno della fabbrica anziché proiettata verso le trasformazioni dei rapporti sociali e dello stato, la scissione che viene operata quindi fra società civile e società politica (stato) finisce per togliere alla classe operaia la sua funzione di classe dirigente e per lasciare alle forze borghesi e ai suoi partiti la gestione delle istituzioni e dello stato, anziché accumulare le forze per sostituire la borghesia a tutti i livelli e principalmente a livello statale.

Non è un caso che Carniti, in un'intervista a Mondo Operaio di ottobre, abbia espresso un grande interesse per la «via svedese» nella ricerca della cosiddetta terza via. La paura del socialismo è dominante in Carniti e lo porta a prediligere il sistema capitalista, pur con tutti i suoi mali!

Un altro elemento che deve far riflettere è lo spazio che all'interno della CISL riacquista la frazione antiunitaria che dalla riunione di Firenze dei Consigli Generali dei tre sindacati del 71 si era sempre espresa contro l'unità organica. Questo spazio viene oggettivamente fornito dal rallentamento del processo unitario e dall'esautoramento dei consigli e degli altri organismi di base del sindacato dal dibattito sulla linea e sulle scelte politiche. Ma è certo che su di essa pesa fortemente la vecchia tradizione antiunitaria dei dirigenti CISL e soprattutto le scelte che oggi gli organismi dirigenti della DC (vedi la relazione di Zaccagnini alla riunione della direzione DC) vanno compiendo.

